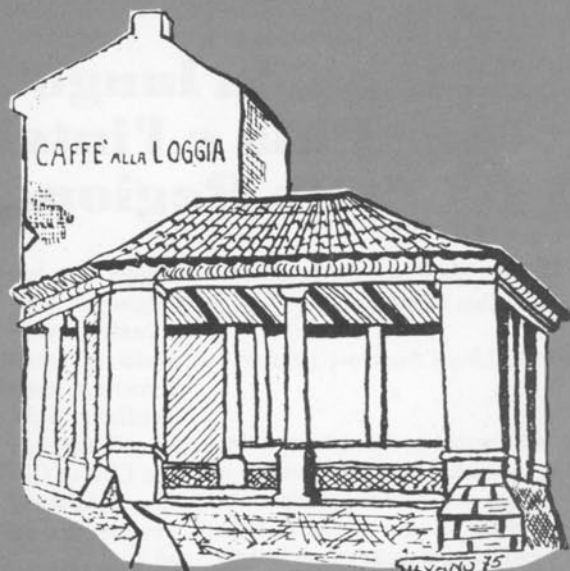




«...siamo lontani dalla selvosa
Montona e dal suo leone
iracondo...»

G. D'Annunzio



4 ciacole soto la losa

Trieste, dicembre 1982

NOTIZIARIO DELLA «FAMIGLIA MONTONESE»

Serie II - N. 23

MONTONA LI RICORDA

L'inizio dello scorso novembre è stato severo con la nostra famiglia in esilio. In pochi giorni due amici particolarmente vicini hanno concluso la loro esistenza terrena. Giuseppe Persi e il dott. Piero Rabusin. Ci piace ricordarli assieme, uscendo dallo schema del semplice necrologio, sia per la loro personalità, seppure esplicita in dimensioni diverse, sia per le considerazioni che la loro scomparsa suscita in noi.

Giuseppe Persi (Bepi Polo) rappresentava, e l'immagine gli sta a pennello, il popolano aperto, lavoratore, buon padre di famiglia.

Alto e robusto, agricoltore, esuberante e simpatico, benvenuto da tutti, aveva fotografato nella sua mente una infinità di fatti e personaggi, per cui la sua presenza in Consiglio era particolar-

mente preziosa allorché era necessario ricostruire determinate situazioni del nostro borgo perduto. Era stato uno dei pilastri della banda comunale di Montona. Caporale maggiore di fanteria sul fronte jugoslavo, era stato inviato in Germania quale prigioniero di guerra dopo l'infelice 8 settembre 1943. Ritornato a casa, aveva scelto la libertà sistemandosi a Trieste con la famiglia. Qui aveva trovato lavoro in una ditta di trasporti, nell'ambito dell'Ente Porto.

Piero Rabusin, laureato in legge, aveva già a Montona dimostrato il suo spirito di servizio ricoprendo con successo delle cariche nelle organizzazioni di quel tempo, in particolare nel campo dei giovani. Suonava il violino e fece parte a Trieste di alcuni noti complessi. Prima dello scoppio dell'ultimo conflitto aveva rinunciato alla esenzione dal servizio militare, cui aveva diritto, e divenne ufficiale di artiglieria. Mentre sul fronte libico dirigeva il tiro della sua batteria, una scheggia di granata gli fratturò gravemente una gamba. Continuò, benché ferito, nella sua funzione di comando, finché fu fatto prigioniero. Rientrò in Italia dopo diversi anni di prigionia, trascorsi in parte in uno dei cosiddetti "gentleman camps", in quanto si era rifiutato di collaborare dopo l'armistizio. Sistematosi con la famiglia a Trieste, insegnò filosofia e poi trovò impiego all'Ufficio del Lavoro. Appassionato di cose letterarie, fu consigliere della locale Società Artistico Letteraria. Scrisse diversi saggi e poesie che ottennero lusinghieri consensi. Direttore del nostro giornale,



ebbe modo più volte di chiarire il suo pensiero negli articoli di fondo, manifestando sempre i suoi nobili sentimenti e il suo amore per la Patria.

Due amici scomparsi, due diverse estrazioni sociali, quella del braccio e quella della mente, ma uno solo lo spirito, l'onestà, l'attaccamento a quei tradizionali valori ideali che indussero la quasi totalità dei montonesi ad abbandonare in massa il loro paese per mantenere intatta la loro italianità. Un duro colpo per il Consiglio della nostra Famiglia, che dovrà trovare e troverà altre forze valide, pur nella triste consapevolezza che la scomparsa degli anziani di buona volontà segna anche la perdita di valori insostituibili, senza i quali la nostra incruenta battaglia diventa sempre più difficile.

La Redazione



DAL VOLUME:

ISTRIA: guida lungo la costa, per Pola e l'interno della Regione.

Edito a Trieste dall'Istituto artistico-letterario di Julius Ohswaldt.

Anno 1878.

Tipografia del Lloyd Austro-Ungarico.

* * *

Montona: la strada sale serpeggiando lungo la collina, in un andamento a spirale ed ancor prima di raggiungere la sommità si arriva ad una specie di sobborgo ("Borgo") le cui strade lastricate e le belle case suscitano un'impressione piacevole.

La maestosa, ben conservata porta della città, con i leoni di S. Marco sul frontone, segna la fine del "Borgo" e conduce alla città vera e propria di Montona, circondata da mura antichissime.

Alla bella posizione di Montona, press'a poco al centro dell'Istria, si ricollega la leggenda secondo la quale sarebbe stata la residenza dei re istriani. Tuttavia questa leggenda sembra sia sorta appena negli ultimi secoli, allorché, in occasione della costruzione della Chiesa Collegiale, che si erge sulla parte più alta del colle, furono scoperte, in due diversi locali sotterranei a volta, le salme di due persone cinte di corona: l'una di sesso maschile, l'altra femminile.

Che Montona sia stata residenza romana, lo dimostrano le epigrafi ed i sarcofagi che finora sono stati rinvenuti. Nel decimo secolo deve essere stata assoggettata al vescovato di Parenzo, più tardi venne data in feudo dai vescovi ai conti d'Istria, che la possedettero in via ereditaria ancora nell'anno 1112. Poi passò ai Patriarchi Margravi e nel 1276 Montona ottenne dagli stessi la propria prima libertà, dietro pagamento di un tributo, e costituì una specie di piccola repubblica.

Ciò non durò però a lungo, poiché assediata accanitamente dai conti di Mitterburg e dai loro alleati, si vide costretta, onde sfuggire al loro dominio, a cercare protezione presso Venezia ed a sottomettersi alla stessa, cosa che avvenne già nel 1278.

Nel vecchio archivio municipale di Montona sono conservati documenti dai tempi dei Podestà veneziani fino alla caduta della Repubblica. La città stessa possiede anche molte opere d'arte risalenti a quell'epoca, quale la facciata del palazzo del governo e del municipio, lapidi commemorative ed epigrafi.

La piccola piazza vicinissima alla porta della Città, è interessante per la

Loggia con le numerose epigrafi; se si raggiunge, attraverso una seconda porta, il castello vero e proprio di Montona, posto in una posizione più elevata e diviso dal resto della città da un muro fortificato e da un fossato profondo da 2,5 a 3 metri, ci si trova proprio di fronte alla Chiesa Collegiale, la Cattedrale del luogo, che si erge al centro della cittadina e con le case dei nobili che la circondano ed il palazzo del Podestà costituisce il nucleo vero e proprio della città.

La chiesa è stata costruita nel 1630. Degni di essere visti sono un calice d'oro (dono della Repubblica), una croce dorata ed un altare d'argento dorato. Questo altare era servito al Generale della Repubblica, Bartolomeo Colleoni, quale altare da campo ed ha, come gli altri oggetti qui menzionati, grande valore artistico.

Montona ha una scuola elementare per ragazzi e ragazze, che viene adibita durante il periodo del Carnevale, a teatro per i dilettanti, eventualmente anche a sala da ballo e la banda cittadina, costituita da pochi anni, forma l'orchestra.

Il circolo cittadino è veramente bello, e dispone anche di giornali tedeschi.

Nelle locande si trova sufficiente alloggio.

Dalle mura bastionate che circondano il nucleo vero e proprio della cittadina, si gode, in tutte le direzioni, di una

vista veramente notevole: si abbraccia con l'occhio la valle del Quietto, in parte ricoperta di boschi, in parte abbondantemente coltivata, si spazia con lo sguardo al di là dei monti cupi, che fanno da cornice alla valle, sino all'orizzonte dove luccica il mare.

Il paesaggio e la vegetazione sono sempre belli, poiché qui la carenza d'acqua, che mette a così dura prova durante l'estate molte zone dell'Istria, qui dicevo, non viene avvertita.

Non si deve fare a meno di osservare un tramonto dall'alto del ciglione, oppure di fare un giro lungo i bastioni in una notte di luna piena. Volteggeranno allora intorno a noi immagini così stupefacenti, come raramente se ne vedono altrove.

Grotte e foibe non costituiscono nulla d'insolito nelle vicinanze di Montona.

Una gita in barca sul Quietto fino al suo sbocco in mare, rappresenta uno dei più belli itinerari turistici, tanto più che si procede per lungo tempo in mezzo ad un fitto bosco.

È interessante la colossale quercia di 2 metri e mezzo di diametro, che si trova presso il piccolo villaggio di Caldiero, situato non molto lontano da Montona. Si tratta del più vecchio albero dell'Istria, ma la marcescenza l'ha completamente vuotato all'interno, cosicché ora, nel suo tronco, possono trovarvi posto 12 persone (!!).

L'apertura è chiusa da una porta. Nonostante ciò l'albero verdeggia ancora e produce annualmente dai 30 ai 35 staja di ghiande.

P.S. Il libro scritto in tedesco, ma con i nomi delle località tutti in italiano ci è stato gentilmente prestato da Salvo Vaidova e tradotto da Nereo Domini.

La Rotonda e il Lodogno

All'inizio della cittadina di Montona, la strada che sale da Laco, ad una svolta o curva, si allarga e forma un semicerchio; questo semicerchio è delimitato da due piloncini spartitraffico e tutto in giro da un muretto. Nel mezzo del semicerchio c'è un albero che prima dell'esodo dei montonesi veniva regolarmente potato con maestria tanto da sembrare un bel mazzo verde. Quell'albero era chiamato Lodogno e il semicerchio Rotonda.

È l'alba ed è maggio, la Rotonda si sveglia di soprassalto perché delle gocce d'acqua la bagnano, guarda verso l'alto e vede che quelle gocce scendono dall'albero.

"Lodogno che hai? Piangi?" chiede. "No, no, — risponde l'albero — è rugiada".

"Via, via non dire bugie, tu piangi" — ribattè la Rotonda. Allora il Lodogno non potendo più nascondere il suo pianto, sospirando dice: "Lo senti questo silenzio? Non c'è più nessuno in Paese e nessun rumore intorno a noi, solo il canto degli uccelli. Ti ricordi come ci svegliava il rumore che facevano i caratteristici carretti con le ruote ferrate, che tirati dagli asinelli fendevano la ghiaia della strada e portavano di buon mattino gli agricoltori al quotidiano lavoro nei campi. Ora non più un aratro tirato dal lento passo dei buoi, non un artigiano che con gli arnesi sulle spalle si rechi al lavoro. Persino le nostre belle campane con il loro suono argentino tacciono, non chiamano più la gente alla Messa mattutina. Per chi suonare? Non c'è nessuno, nemmeno un Prete. Solo silenzio, e silenzio.

Com'ero felice quando i ragazzini salivano sui miei rami per nascondersi quando giocavano fra di loro o per raccogliere i miei frutti zuccherini al tempo della loro maturazione. Non una persona che si riposi alla mia ombra, ora".

"Anch'io spesso sono triste — rispose la Rotonda — com'era bello quando questo muretto era pieno di mamme con i loro piccini; li portavano qui perché, dicevano, la brezza che soffia da Ponente è aria che arriva dal mare e ai bambini fa bene alla salute. Era anche un'occasione per fare divertire i loro piccini facendoli camminare su questo muretto. Quanti bambini hanno iniziato i loro primi passi proprio qui! Al pomeriggio sostavano quelle persone adulte o anziane che potevano permettersi la quotidiana passeggiata fino a Laco. Alla sera al tramonto gli agricoltori che tornavano a casa con la zappa in spalla o con un fascio d'erba o di legna, fatta la salita delle "curte" (scorciatoia) qui, qui, su questo muretto sostavano per riposare un po". "Rotonda, tu dimentichi gli innamorati, — la interruppe il Lodogno". "Già, già, stavo proprio per dirlo. Loro venivano qui dopo cena e al chiarore della luna scherzata dalla tua compiacente fronda, tra un bacio e l'altro si giuravano eterno amore.



Tutta la gente del paese per anni ed anni ha sostato qui, i piccini per crescere sani; per i ragazzi era il posto ideale per i loro giochi, per gli adulti la sosta obbligatoria dopo una giornata di faticoso lavoro, per i fidanzati la giusta penombra, dopo il calar della sera, per restare un po' soli a parlare del loro futuro; e noi due, io ad offrire il mio muretto e lo spazio per quattro passi e tu a dare l'ossigeno delle tue foglie ai loro polmoni. Eravamo molto importanti e tanto amati dai nostri paesani. Ora non c'è più nessuno e c'è tanta tristezza".

"Purtroppo per noi due — la interruppe il Lodogno — è rimasta questa solitudine che ci divora e ci fa invecchiare prima del tempo".

Il primo raggio del sole nascente illuminò la cima dell'albero, che rincuorato da quel tepore prese coraggio e concluse: "Il sole è spuntato dietro il monte di Zumesco; sarà una bella giornata, sforziamoci di dimenticare il passato guardano le meraviglie del creato e ascoltando il canto degli uccelli. Sono le uniche cose belle che ci sono rimaste. Ti auguro una buona giornata, Rotonda". "Altrettanto a te, Lodogno".

Aurelia Pisani

Lucca - maggio 1954.

NATALE

Il natale è la più grande festa della Cristianità in cui si commemora la nascita di Gesù Cristo.

Questa solennità della Chiesa viene preceduta dalla Vigilia Santa che, dagli istriani, veniva considerata giornata di mezza festa e di digiuno.

Soltanto alla sera la famiglia si radunava nella grande cucina per consumare il famoso cenone. Di ogni buon piatto che giungeva in tavola, le donne solevano versare un cucchiaino sul "zoco" per propiziarsi le anime dei loro defunti; il capo-famiglia, invece, ad ogni portata mandava verso il cielo stellato la rituale fucilata in segno di giubilo.

Nell'Istria "el zoco de Nadal" veniva acceso nel pomeriggio della vigilia, e continuava ad ardere per otto giorni consecutivi, perché a quella fiamma, secondo una antica leggenda, San Giuseppe veniva ad asciugare i pannolini del Bambino Gesù:

*La neve cascava
Maria lavava,
Giuseppe sugava
Gesù bel pianzeva...*

Dopo la cena, mente i cuori assaporavano la dolcezza dell'intimità familiare, si giocava a tombola o alle carte. Il gioco

veniva spesso accompagnato da canti di ispirazione popolare; le pastorelle:

*Oh bella notte santa,
oh popolo cortese,
stasera i sona, i canta
in ogni logo.
I canta presso el fogo
in piazza, nella via
xe nato de Maria
el Redentor!*

In molte case accanto al piccolo presepe, si preparava pure il simbolico abete che, ricoperto di fili d'argento, palline e stelline colorate, era la gioia di tanti bambini.

Le candeline dell'albero, attraente spettacolo di luci, venivano accese per parecchie sere consecutive fino al giorno dell'Epifania.

All'approssimarsi della mezzanotte le campane richiamavano i fedeli. Ardevano qua e là i fuochi sui colli; nel silenzio della limpida e gelida notte si susseguivano spessi gli scoppi dei mortaretti, mentre la casa del Signore si riempiva di fedeli in attesa del lieto evento che, da duemila anni, unisce nella pace e nell'amore tutti gli uomini di buona volontà.

Lea de Flego



*Auguri di
Buone Feste*

I CANTI ISTRIANI

*"Sia benedeto chi ga fato el cantar
che col cantar se ingenera l'amor,
sia benedeto chi ga fato el cantar
che col cantar se slegerissi el cor!"*

Ogni paese dell'Istria interna e costiera aveva i suoi canti e, salvo qualche piccola variante, su per giù, ovunque si cantavano le stesse canzoni e con la stessa intonazione di voce.

L'istriano ama cantare le canzoni della sua terra e considera il canto un bisogno del cuore.

Cantavano i vecchi per ricordare gli anni della loro giovinezza, i giovani per dar sfogo ai loro sentimenti d'amore.

Di giorno, nei campi, si levavano canzoni allegre e orecchiabili; di sera, sotto i balconi della fidanzata, canzoni piene di dolci espressioni come sospiri e desideri del cuore:

*"La mia bela la xe nata in maio
nel bel mese che l'erba buta i fiori;
in'el bel mese che fiorissi el grano
e che nasse l'amor col fior in mano".
"In mezzo al mar ghe xe una fontanela
chi beve de quel acqua se inamora
e mi che go bevù una scudela
son 'namurà de ti anema bela".*

Spesso il canto veniva accompagnato

da qualche ingegnoso strumento musicale ricavato da una cannuccia forata o da un pettine avvolto in un pezzo di carta velina. Anche le foglie d'edera, strette fra le labbra e fatte vibrare con arte, producevano un suono un po' stridente ma di grande effetto.

Il tema preferito era sempre l'amore.

Ma quando si accendevano le lotte politiche, si apriva la serie di canti patriottici nelle piazze, nei cortei, nei teatri, in tutte le manifestazioni. Nascevano spontanei, improvvisi i canti dal cuore di chi soffriva sotto il giogo straniero.

*"Qua' se magna, qua' se beve
qua' se lava la gamela
zigaremo viva "quella"
fin che l'ultimo sarà!"*

Oggi l'Istriano vive lontano dalla sua terra, ma non per questo il ricordo delle dolci canzoni paesane è andato in dimenticanza; anzi questa forma di canto popolare, oltre ad essere un'ulteriore documentazione della nostra millenaria tradizione italica, continua a mantenere uniti gli Istriani in grazia a quell'amore che essi portano al loro amato e sfortunato paese.

Lea de Flego

Il giorno 26 dicembre ci troveremo alle ore 15 nella sala maggiore dell'Unione degli Istriani — Trieste via S. Pellico, 2 per la distribuzione dei panettoni ai bambini e per la solita bicchierata.

Il 31 dicembre 1982 a Lodi, California, Maria e Giuseppe Linardon festeggeranno il loro 50° anniversario di matrimonio. Auguri e felicitazioni da tutti i Montonesi.

Il giorno 17 novembre la signora Maria Corazza ha compiuto 95 anni; da tutti i Montonesi tanti auguri.



La nonna alla bella età di 94 anni e 9 mesi. Marabimba.

Appuntamenti



1 e 2 Santo Bossich e figlio Bruno; 3 Ventin Pasquale; 4 Tavolini Giuseppe; 5-6 Vaivoda Matteo con la figlia Renata; 7 Giagadi Umberto; 8 Vaivoda Umberto; 9 Vaivoda Pietro; 10 Rabusin Antonio; 11 Poraletti Francesco (Checco Pulizal); 12 Iskra Camillo; 13 Tomasi Pietro; 14 Breccia Giuseppe. (Fiera di Montona 1922).



UNIONE DEGLI ISTRIANI
ORGANO DELLA COLLETTIVITÀ ISTRIANA
IN ESILIO

Direttore: **Piero Rabusin**
Direttore Responsabile:
Avv. Lino Sardos-Albertini

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
n. 358 di data 8 dicembre 1968 - Direzione Redazione ed
Amministrazione: Trieste via Silvio Pellico N. 2
Telefono 795-293

Fotocomposizione ed impaginazione:
Studio Gamma - Trieste

Stampa: UPR Centro Stampa - Trieste
Edito dall'Unione degli Istriani

La pistola che avrebbe fatto cilecca

Racconto... vero.

Si chiamava, o per meglio dire lo chiameremo Turiddu Russo, siciliano, ove il nome fasullo non lo avesse già chiarito, soldato di Sanità, della Vaselina, come si usava dire. Abbazia 1942-43. L'Ospedale, sistemato su sette alberghi requisiti, era l'unico degli ospedali della zona alle dirette dipendenze della 2a Armata che operava in Jugoslavia.

Il Russo, soldato semplice in detto ospedale, si era già distinto per certe intemperanze che avevano messo a dura prova la pazienza dei suoi superiori, propensi a chiudere un occhio, talvolta anche due, per non doverlo deferire al tribunale militare. L'ultima marachella, piuttosto grossa, gli era costata il trasferimento ad un ospedale di Postumia, con l'accompagnatoria di quindici giorni di camera di rigore. Senonché, qualche giorno dopo, il tenente D.P. che transitava per il giardino del cosiddetto Kursaal "Quarnero", sempre ad Abbazia, sorprese il Russo, tranquillamente seduto ed in borghese, mentre conversava con una giovane del luogo, già catalogata e ben nota all'ufficiale, per ragioni di servizio. Questi rimase un momento sorpreso, ma non ritenne certo di fingere di non aver visto, tantopiù che oltre all'incarico sanitario aveva in quel periodo il comando dei soldati addetti all'ospedale, quasi duecento uomini. L'ufficiale si avvicinò alla panchina e, prima che potesse dire una sola parola, il soldato, con fare minaccioso gli disse: "Tenente, stia attento, non si avvicini". L'ufficiale non prese atto della minaccia e raccomandò al soldato di non fare scemenze, di rendersi conto che s'era cacciato in un grosso guaio. Lo invitò ad alzarsi ed a seguirlo all'ospedale, da dove sarebbe stato rinviato alla sua nuova sede, senza altre gravi conseguenze. Il soldato-borghese rifiutò. L'ufficiale rimase interdetto, non aspettandosi tale atteggiamento. Si era in guerra, e la giustizia militare non scherzava. Stava passando in quel momento un graduato dello stesso ospedale. L'ufficiale lo chiamò e gli ordinò di far alzare il Russo. Mentre il graduato si chinava per afferrare il ribelle, questi impugnò la baionetta che il graduato portava al fianco, sfilandola in parte. Per fortuna, è il caso di dirlo, la baionetta era molto lunga, una Lebel francese di preda bellica, e rimase in parte infilata nel fodero, anche perché il graduato aveva afferrato con ambe le mani il braccio del

soldato. Il momento era tutt'altro che simpatico e per niente prevedibile. L'ufficiale scelse immediatamente la soluzione che gli sembrava, — regolamenti a parte —, più opportuna, anche perché il Russo stava per avere il sopravvento. Gli sferrò un poderoso pugno sulla testa. Ne ebbe una lesione ossea alla nocca del mignolo destro, ma il soldato mollò la baionetta e rimase come trasognato. "Ora hai passato il segno, — gli disse l'ufficiale —, dopo averlo fatto alzare in piedi —, vieni con noi all'ospedale". La donna durante tutta la scena aveva cercato di portare il soldato alla ragione. Mentre questi, apparentemente rinsavito e docile si avviava verso l'ospedale, tenuto per un braccio dal graduato, l'ufficiale intratteneva la donna per dirle che poteva andarsene, dato che s'era comportata bene e che pertanto non sarebbe stata coinvolta nel fattaccio. Una decina di metri separava i due gruppi. D'un tratto il Russo, approfittando di una disattenzione del graduato, gli afferrò ancora una volta la baionetta, che questa volta non aveva ragione di non uscire dal fodero e, come un forsennato, con quello spiedone in mano si lanciò verso l'ufficiale. Questi, che già aveva liberato la fondina della pistola della cinghietta di chiusura, riuscì in un attimo ad estrarre l'arma ed a puntarla verso il soldato che avanzava con cieco furore. "Fermati o sparo!" gli gridò. La pistola era piccola, calibro 6,35, resasi benemerita per diversi tiri talvolta riusciti contro vari bersagli. Era piccola, ma per un ufficiale di Sanità non al fronte poteva bastare. Giunto a non più di tre metri, afferrò il magico significato che anche una piccola canna di pistola può esprimere, il Russo si fermò. Il graduato, che lo rincorreva, lo cinse con le braccia immobilizzandolo. L'ufficiale lo disarmò, certo che il forsennato sarebbe ormai tornato alla ragione. Ma non fu così. Allontanatasi la donna, il soldato riuscì ancora a fuggire e fu bloccato con l'aiuto di due vigili del fuoco. Il resto potrebbe non contare.

Alla sera alcuni ufficiali, conosciuti il fatto, dissero al nostro tenente che loro avrebbero finto di non aver visto il Russo, altri dissero che avrebbero sparato prima che la punta della baionetta giungesse così vicino. Al tenente rimase la soddisfazione di aver fatto il proprio dovere e di non aver dovuto sparare. Seguirono rapporti, processo, ed il riu-

scito tentativo di far passare il poveraccio quale irresponsabile. Si ebbe infatti due anni di manicomio militare.

Ma il racconto non finisce qui, e diventa interessante alla luce della coda, anzi delle due code che ne seguirono. Arrivò poco dopo l'infausto 8 settembre 1943. Tutti gli ospedali della zona si sfasciarono in una notte. Rimase in attività solo l'ospedale cui si riferisce l'episodio. Molti devono la vita a questo ospedale, che stranamente, dal primo gruppo di ufficiali che ne avevano fatto parte, si chiamava 56° Ospedale da Campo.

Arrivarono i primi partigiani, non molestarono gli addetti all'Ospedale. Con i partigiani il Russo, liberato non si sa dove. Un sottufficiale ne avvisò il tenente, riferendogli che il Russo aveva assicurato che alla prima occasione gli avrebbe fatto la pelle. E non sarebbe stato per nulla difficile, in quanto l'ufficiale abitava ad una certa distanza dall'ospedale. Aspettarlo in una zona d'ombra, con l'oscurità, sarebbe stato un gioco. L'ufficiale, senza dare segno di preoccuparsi della minaccia, che era tutt'altro che da trascurare, rispose deciso al sottufficiale di riferire al Russo che, ove lo avesse incontrato e avesse notato il minimo movimento sospetto, gli avrebbe senz'altro sparato. Non aveva più al fianco la pistolina suddetta, ma, date le circostanze, un'altra pistola di calibro ben diverso. Il giorno dopo il Russo mandò a dire, a sua volta preoccupato, che per lui la cosa è finita, che non ce l'aveva più con nessuno. Rimase ad Abbazia a fare il barbiere, non so fino a quando. Il tenente, ad ogni buon conto, non se la sentì di andare da lui quale cliente ad esporgli bene in vista la carotide. Ed ecco la seconda ed imprevedibile coda. Un paio di mesi dopo, a Parenzo, ove il tenente, posto in congedo, era tornato per ricongiungersi con i suoi, due uomini si recarono oltre la Cantina Sociale per provare delle pistole. Uno era il nostro tenente, ora in borghese, l'altro un suo giovane amico. Una delle pistole era la 6,35 dell'episodio di Abbazia. Pallottola in canna, ...pic, il colpo non parte. Altra pallottola in canna, altro pic. Il tenente estrae la pallottola, l'esamina. Non vede segno dell'urto del percussore. Evidentemente l'ultimo colpo sparato per gioco ad Abbazia aveva fatto partire la punta del percussore.

Immediatamente il tenente ricordò l'episodio qui raccontato, rivide la scena del soldato che si fermava brandendo la baionetta "Lebel", bloccato dalla pistola puntata sul suo corpo. L'ufficiale sentì un brivido corrergli lungo la schiena. E se il soldato non si fosse fermato? Meglio non pensarci.

Per la storia, la pistola ebbe un nuovo percussore, che il suo proprietario ricavò da una punta di trapano. Ma non sparò mai contro nessuno. Era così piccola!...

Dino Papo



È mancato ai suoi cari Raffaele Scutto. Lo ricordano la moglie Giuliana Belletti, i figli e i parenti tutti, particolarmente la zia Oliva Belletti.



Oliviero Giovanni Linardon nato a Montona Istria il 16/5/33 e morto a Passed Away 21/1/81, Sydney per incidente stradale.

Il 25 dicembre è l'anniversario della scomparsa di Ninetto de Flego. Gli amici delle "4 ciacole" lo ricordano con immutato affetto.

OMAGGIO AI DEFUNTI

In memoria di Faustino Belletti il cognato Bepi Persi che lo ricorda con affetto L. 10.000.

In memoria di Carolina Flaminio da Nella Decastello Lonardi L. 10.000.

Da Lea de Flego L. 10.000.

Tullio e Mario Decastello L. 10.000.

In memoria dei propri defunti da Vaivoda Pietro L. 10.000.

Nel 2° anniversario della morte del nonno Enrico Peri la nipote Simona lo ricorda con tanto affetto L. 10.000.

Per onorare la memoria di Zampa Vittorio nel 9° anniversario della morte la moglie Edi e i figli L. 10.000.

In memoria di Costantina e Piero Benvegnù, di Don Quirino Guersa, di Piero e Umberto Giovanelli e di Livia Cramer. Da Rina e Mario Andretti e famiglie dollari 50.

Nel 2° anniversario della morte di Bianca Fiorencis il marito rag. Ferruccio la ricorda con tanto affetto L. 10.000.

In memoria della sorella Olga da Carmela e Gilda Stefanutti L. 20.000.

Nel 6° anniversario della scomparsa (22/11) di Giuseppe Trevisan lo ricordano la moglie Giovanna e i figli Giovanni, Mario e Giuseppe L. 20.000.

In memoria del marito Costantino Pisani nel X anniversario della morte (11/10) la moglie Paola L. 10.000.

In memoria di Ninetto de Flego dalla moglie Lea L. 30.000.

In ricordo dei genitori Matteo e Oliva Vaivoda dai figli L. 40.000.

In memoria dei cari defunti da Dionisio e Stefania Iskra - U.S.A. 60 dollari.

In memoria di Oliviero Giovanni Linardon la moglie Colomba, la figlia Belinda, i genitori Pina e Giovanni Linardon, i fratelli, le cognate e i nipoti L. 65.000.

In memoria di Vittorio Melon dalla moglie Ines L. 10.000.

In memoria di Giuseppe Persi da Bepi Flaminio e famiglia L. 10.000.

Da Lia Cassano L. 10.000.

Da Kiki e Dino Papo L. 20.000.

In memoria di Persi Giuseppe dalle famiglie Lenarduzzi-Taucer L. 30.000, dal cognato Giuliano e fam. L. 15.000.

In memoria del dott. Piero Rabusin da Bepi Flaminio e famiglia L. 10.000.

Da Lia Cassano L. 10.000.

Da Lea de Flego L. 10.000.

Da Kiki e Dino Papo L. 20.000.

In memoria del dott. Piero Rabusin dai cugini Armando e Olga Martissa L. 30.000.

Da Giulia e Umberto Chiriaco L. 15.000.

Dalla sorella Elda L. 100.000.

Da Gisella Corazza e i figli Stelio, Marta e Rubinia L. 20.000.

Da Depangher Millevoi Gina L. 10.000.

Dal dott. Pompeo Cecchi L. 10.000.

Dalla moglie Albina L. 75.000.

Dalla figlia Ilaria con il marito Gianfranco Spiazzi L. 75.000.

Dalla figlia Ippolita con il marito Carlo Cavicchi L. 75.000.

Dalla cognata Lia e i nipoti Pierpaolo e Maila Paperio L. 50.000.

Dalla famiglia Ruggero Zacchini L. 20.000.

In memoria di Massimo Flaminio da Kiki e Dino Papo L. 20.000.

Per la morte del suo caro nipote Raffaele Scutto da Oliva Belletti L. 20.000.

In memoria del dott. Piero Rabusin dal dott. Gianni Signori L. 10.000.

OSSIGENO

Linardon Mario e figlio Trieste - L. 10.000.

Domini Nereo Trieste - L. 10.000.

Flego Teresa - Trieste - 5.000

Paperio Lia - Trieste - 15.000

Cassano in Lentini Laura - S. Donà di Piave 10.000

Buranel Maria - Trieste - 10.000

Giagodi Giovanni - Trieste - 20.000

Cramer Claudio - Trieste - 100.000

Decastello Tullio - Legnaro - 20.000

Stari Angela - Trieste - 5.000

Flaminio Antonia - Trieste - 10.000

Flaminio Anna - Trieste - 10.000

Cresti Maria - Trieste - 10.000

Flego Teresa - Trieste - 2.000

Antonini Limoncin Maria - Trieste - 10.000

Cassano Norina - Trieste - 10.000

Tomasi Costante - Monfalcone - 10.000

Iskra Lorenzo - Trieste - 10.000

Buranel Attilio - Trieste - 10.000

Vaivoda Salvatore - Begliano - 10.000

D'Este Fides - Trieste - 10.000

Mariani Ernesto - Trieste - 10.000

Rabusin Marcella - Trieste - 5.000

Maria, Milvia e Italo Persi - Trieste - 15.000

Meladossi Francesco - Trieste - 10.000

Ventin Ernesto - Trieste - 10.000

Melon Paolina - Trieste - 15.000

Belletti Dino - U.S.A. - 20 dollari

N.N. per Eraldo - 10.000

Furlan Giovanni - Trieste - 10.000

Belletti Bruno - Trieste - 5.000

Breccia Romano - Tortona - 20.000

Breccia Furlanetto Miranda - N. Ligure - 5.000

Breccia Linardon Eugenia - Tortona - 10.000

Linardon Cappelletti Carmina - Spinea - 10.000

Per festeggiare il 25° ann. di matrimonio della figlia Armida da Climi Maria - Varazze - 20.000

Climi Bozzano Armida - Varazze - 10.000
 Tomasi Ramiro - Pinerolo - 15.000
 Rina e Mario Andretti e famiglie - U.S.A.
 - 50 dollari
 Roma e Quinto Stefanutti - Australia -
 15.000
 Ferruccio Giovanetti - Australia - 20.000
 Mariani Ernesto - Trieste - 10.000.
 Palusa Innocente - Svezia - 10.000.
 Moraro Giuseppe - Australia - 20.000.



**GAVEMO
 COMPAGNÀ
 A SANTA
 MARGHERITA**

Scuotto Raffaele ‡ a Gorizia
 l'8/10/82.

Linardon Oliviero Giovanni ‡ a Syd-
 ney il 21/1/81.

Flaminio Massimo ‡ a Trieste
 l'11/9/82.

Bassanese Tomasi Teresa ‡ Gorizia
 il 24/9/82.

Persi Giuseppe ‡ a Trieste il
 30/10/82.

Gigante Ermenegildo ‡ a Trieste il
 31/10/82.

Cramer Antonietta ‡ a Trieste il
 3/11/82.

Giovanelli Giuseppe ‡ a Trieste il
 4/11/82.

Rabusin Piero ‡ a Trieste il 5/11/82.
 Corina Cassano ‡ a Trieste

l'11/11/82.

Tomasi Pietro ‡ a Gorizia 12/11/82.

Il ramo d'albero nella cura dell'ernia infantile presso il popolo contadino istriano

- Nella massa di rimedi, più o meno originali e più o meno superstiziosi, di cui anche in Istria abbonda il campo della medicina popolare, la botanica entra in maniera larghissima e sovente curiosa, e talora — bisogna pur dirlo — tradizionalmente legittimata dalla scienza. Non c'è infermità, di qualunque genere, che nel folklore non trovi la sua particolare terapia e il suo peculiare farmaco, congiunto per quasi il 90% dei casi non solo a erbe e decotti di erbe, ma anche a qualche rito magico di pretta natura religioso-apotropaica, ed insieme di fondo botanico.

Espongo un caso particolare, che può essere interessante per i dotti e illustri partecipanti al VII Congresso nazionale delle Tradizioni popolari di Chieti. Si tratta della cura dell'*ernia infantile*.

È una pratica da me notata a suo tempo nel circondario di Montona, e precisamente nei Comuni di Raccòtole, Caròiba, Visinada, Castellièr, Santa Domenica e Visignano, con una punta verso Torre, Abrega e Fratta nel circondario di Parenzo. All'ernia infantile (*el balon dei putèi*) si escogita un rimedio, che è tratto dal "culto dell'albero", cui si attribuisce una speciale efficacia curativa. Tutto procede nello svolgersi di un vero e proprio rito, che non è soverchiamente semplice, e non è sempre né dappertutto, nel settore geografico predetto, uniforme.

Uno dei riti, il più complicato e quasi teatrale, è questo.

La creaturina — bambino o bambina che sia — affetta d'ernia inguinale o ombelicale, è presa in braccio non dalla madre — la quale, per essere colei che l'ha concepita e partorita, è tacitamente riconosciuta colpevole della stessa infermità — nè da altra persona consanguinea di primo grado, bensì, possibilmente e quasi ritualmente di rigore, dalla madrina di battesimo (*la santola*) e in sua mancanza da una delle donne presenti al rito. Spogliato il piccino, gli si preme tortemente con il pollice — per lo più della mano sinistra, che è *la man del cuor* — il punto gonfio dell'ernia e poi con una medaglia benedetta della Madonna, o del Padrone locale e specialmente di Sant'Antonio di Padova. Poi la medesima donna, che funge da cerimoniera, fa sul rigonfiamento un rapido movimento con la mano destra, come se ne estraesse qualche cosa di estraneo e di dannoso: atto del tutto simbolico. Si badi, che è assolutamente inibita la presenza di maschi, e che le femmine presenti devono serbare un rigoroso silenzio, che ripete il "favete linguis", formula con la quale s'imponesse attenzione e silenzio dal rituale romano non solo nei teatri, ma anche nei sacrifici religiosi (cfr. Horat., Carm., III, 1, 2).

Ed ora s'inizia il vero e proprio rito botanico. In alcuni luoghi dell'Istria, nelle borgate maggiori e nelle città, per l'ernia infantile si ricorre all'"erniaria" o "erniola", detta anche "erba turca",

pianta delle cariofillacee ("herniaria glabra"), contenente un glucoside saponifico; ritenuto appunto giovevole nelle ernie, ma nel territorio istriano di cui parlo si ritiene più salutare il ricorso al "ramo d'albero", che in alcuni contadi s'identifica con la quercia (*el rovero*), in altri nel gelso (*el morer*). Si prende dunque un ramo d'uno dei due alberi, che in precedenza alla cerimonia è stato tagliato e preparato; lo si spruzza d'acqua benedetta (*aquasanta*), e la "santola" recita questa formula o giaculatoria un poco rimata, e un poco assonante:

*àlboro bel santo,
 che ti cressi in alto,
 che 'l mal de questo tato
 el cali duto quanto;*

cioè: "albero bello (e) santo, che cresci alto, (fa) che il male di questo bimbo (tato) cali (diminuisca, sparisca) del tutto". Vedasi come venga bellamente e opportunamente rilevata l'antitesi fra il crescere dell'albero e il desiderato implorato calare e poi sparire dell'ernia. La formula è recitata tre volte dalla "santola" e tre volte è ripetuta in forma amebica dalle donne, cui è consentito solo così di rompere il sacro silenzio;

Indi con il ramo stesso, la cui cima viene intinta nell'acqua benedetta (e si noti che viene preferita non l'acqua benedetta il sabato santo, bensì quella della vigilia dell'Epifania, di cui ogni famiglia tiene in casa una bottiglia colma), si asperge il lettino o la culla (*la cuna*) del piccino o della piccina, che vi viene adagiato. In alcuni dei Comuni (ad esempio a Visinada e a Santa Domenica) il ventre del bambino viene fasciato, non senza mettervi nella fascia il santino della Madonna o di Sant'Antonio di Padova. Per l'aspersione si recita il notissimo versetto IX del salmo penitenziale 50 (miserere), che suona in latino "asperges me hyssopo et mundabor, lavabis me et super nivem dealbabor" ma che in bocca popolana esce idiotizzato pittorescamente così: "aspèrne e po dopo el me mundabo: lavabe me su la neve del lavabo".

Ma il rito non è ancora finito, perché la "santola", che per lo più si picca di saccante, improvvisa una sua preghiera, che è un commento della formula già recitata come detto sopra. Ne riporto un esempio, dettato da me e trascritto allora: "Alboro benedetto, fa che, come ti cressi ti, cussio (= così) possi calar invece el mal de sto putel; preghèmo Idio, la Vèrgene santa e l'anzolo custode: quel che cressi int'el putel de fora, el possi cresser dentro de sto alboro, a gloria del Signor, e cussi sia".

Devo però aggiungere che altrove (p.e. nel contado più vicino a Montona) il bambino è posto a giacere nella culla sopra tre rami di quercia o di gelso, tagliati bene e mondati d'ogni elemento

pungente, previamente benedetti con l'acquasanta. A Caròiba ho visto accostare il bambino ernioso a diretto contatto con il tronco di un gelso, al quale a guisa di carezza insinuante e implorante, quasi a meglio propiziarsene l'efficacia terapeutica, si rivolgono questi due versetti:

*bel tronco de moreri
bel re dei cavalieri!*

Come si vede, si passa direttamente a credenza animistica, dando all'albero una personalità animata. I "cavalieri" sono i bachi da seta, ben noti nella campagna istriana, dove molte famiglie usavano ogni anno allevarli su appositi alti cavalletti (*telèri*), cosparsi abbondantemente di fresche foglie di gelso, per la

voracità famosa dei bachi. La frase tecnica per siffatto uso era "tignir i cavalieri" — "tenere i bachi da seta".

Credo che tale caso di terapia dell'ernia infantile, come praticata nel contado dell'Istria interna, abbia la sua non lieve importanza nel settore botanico della medicina popolare e più di preciso nel capitolo del "culto dell'albero", onde non è fuor di luogo procedere a una discussione scientifica del caso e a un processo di comparazione, che dovrebbe portare a conclusioni comunque utili.

Francesco Babudri

Relazione del Babudri al VII° Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari a Chieti, nel settembre 1959.

La
«Famiglia Montonese»
augura
Buone Feste
e felice Anno Nuovo
a tutti i montonesi

BANDISTI



Santin Cappelletti; Pietro Benvignu; Giovanni Cramer; Luigi Andretti; Egidio Vanelli; Giuseppe Maioretto; Libero Climi; Umberto Cassano; Luigi Tomasi. ...?; Mario Cappelletti; Maestro Lentini; Stefano Ventin; Edi Pissaco; Cipriano Cappelletti; Giuseppe Schiulaz; Silvano Vico; Bruno Germani; Vittorio Paolini; Giovanni Furlan; Francesco Paoletti; Marco Germani; Aurelio Belletti; Antonio Meladossi; Salvo Vaivoda; Faustino Belletti; Pietro Belletti; Silvio Furlan; Costantino Tomasi; Pietro Pissaco; Guido Belletti; Carminio Belletti; Giovanni Bellian; Pietro Maioretto; Giuseppe Persi.